

## IL MUSEO ETNOGRAFICO DI SODDO

TERESA CAVALLO\*

Molto spesso sentir parlare di Etiopia, leggerne su qualche rivista o guardare un servizio in TV è sinonimo di racconti e descrizioni di ben noti posti come Axsum e Lalibela, degli incongruenti scorci di vita della capitale, Addis Abeba, o delle consuete problematiche che investono l'intero continente.

Ben pochi conoscono e visitano il sud di questo vasto e meraviglioso paese, un sud in cui alle bellezze naturalistiche e faunistiche si mescolano varietà etniche e culturali; è il sud incantato dei Mursi, dei Surma e dei Borana, ma questo sud è anche Wolayta.

Partendo da Addis Abeba, percorrendo strade dritte come lame di spada e lasciandosi progressivamente alle spalle il suo caos, la sua miseria e il tipico paesaggio africano dell'immaginario collettivo, quello cioè della savana e delle meravigliose acacie ombrellifere, dopo non pochi chilometri si arriva nel Wolayta, più precisamente a Soddo.

Il volto del paesaggio cambia inaspettatamente, sveltano monti altissimi inverosimilmente coltivati fin sulla vetta e colpisce la lussureggiante vegetazione che ammantava tutto il territorio di un colore verde intenso.

A Soddo (Fig. 1) una strada larga e lunga, che si perde all'orizzonte, separa a destra e sinistra piccole case con struttura in legno, pareti in argilla e tetto di lamiera. Sulla sinistra, tra le case, lo spazio per il consueto mercato e qualche cartellone pubblicitario che, rigorosamente dipinto a mano, invita ad entrare in uno dei "bar" lungo la via; sulla destra la gente gioca a calchetto da tavolo, una lunga serie di biliardini,

## THE ETHNOGRAPHIC MUSEUM OF SODDO

TERESA CAVALLO\*

(TRANSLATE BY DEBORA MORETTI)

When we hear, read or watch a program about Ethiopia, most of the time it is about well known locations, such as Axsum, Lalibela or about the troubled life of the capital, Addis Abeba.

Only a few people know or visit the South of this vast and wonderful country, the south is an area where the naturalistic aspects are mixed with cultural and ethnical varieties.

This is the enchanted country of the Mursi, Surma and Borana tribes this is also Wolayta.

Starting our journey from Addis Ababa, following the straight roads and leaving behind all its chaos, misery and the typical African landscape of the savannah and the acacias obrellifere, after hundreds of kilometres, we arrive in the Wolayta, more precisely in the market town of Soddo.

The landscape around Soddo is totally different from that of the Savannah.

Here there are high mountains towering over the market town.

Their slopes, up to the top, are covered by bright green cultivated fields and the vegetation is so bright and shining it can be seen from miles around.

Soddo is divided by a long road (Fig. 1) that runs through its centre and it disappears to the horizon.

The houses facing the road are all little, with a wooden structure covered by mud and clay and the roofs made with corrugated metal sheets.

On the left hand side of the road there is an enormous field, venue of the biggest

\* Società Naturalistica Speleologica Maremmana, via Petrarca 57, 58046 Grosseto, Italia.



opportunamente ideati, sono sovrastati da una struttura di legno atta a sorreggere un telo che ripara dal sole cocente.

La città non è propriamente una meta turistica, anche se qualche assiduo frequentatore della missione dei frati cappuccini qui presente di tanto in tanto vi soggiorna, ed è nota agli appassionati di storia o archeologia per la presenza di numerose steli di pietra alcune delle quali, purtroppo, non più in loco. (JOUSSAUME R., 1980)

Nonostante tutto la tappa a Soddo potrebbe risultare fruttuosa visitandone il museo; un museo che certo non rispetta i nostri canoni e non contiene le bellezze che ci aspetteremmo di trovare in una roccaforte del patrimonio culturale, ma che agli occhi di un osservatore attento e sensibile può offrire interessanti spunti di riflessione.

Il museo emblematicamente sorge su un poggio che sovrasta la cittadina, si articola in tre capanne erette con metodologie costruttive differenti, perché, come ci spie-

market in the area.

On the right hand side, after the chemist, there are a few hotels and hand painted advertising billboards that welcome you to a refreshing drink in the local bars.

There are also specific areas for table-tennis matches, covered by wooden structures to keep out the heat.

This little market town is not a tourist paradise, but every so often a few friars will stop at the local mission or historians and archaeologists will stop by to admire the fantastic phallic stelae few of them still standing (JOUSSAUME R., 1980).

Soddo would appear more interesting if people would stop at the local "museum". For sure this museum doesn't apply to the western standard, but for the more sensible observer can offer a good view of a fantastic culture.

The museum stands on a hill overlooking the town and it is formed by three huts each one of them built with a diffe-



Fig 1



ga il “direttore” Zebdewos Chamma, le capanne stesse sono “pezzi” del museo giacché manifestano l’evoluzione e il miglioramento delle tecniche costruttive nel tempo; probabilmente il tempo di cui lui ci parla non è così esteso, vale a dire non è ipotizzabile che la prima capanna visitata, chiamata *Zufa*, sia «*uguale alla prima capanna costruita dall’uomo dopo aver abbandonato le caverne!*», eppure in questa affermazione si può cogliere una radice di verità risolvendo nozioni apprese durante il percorso di studi.

In uno studio degli anni ottanta dello scorso secolo, condotto da alcuni professori del corso di Composizione della Facoltà di Architettura di Firenze, è stato sviluppato un inquadramento metodologico per un’analisi sistematica degli sviluppi dell’abitazione umana; in questo saggio gli autori intendono dare una definizione ad un programma per lo studio dell’evoluzione e diffusione delle diverse tipologie abitative. Gli autori attraverso confronti etnografici, in base alle varianti spazio-temporali e in rapporto ai cambiamenti sugli stili di vita apportati dai principali cicli storici (ciclo della raccolta, dell’agricoltura, mercantile e industriale) hanno tracciato un’ipotetica linea evolutiva delle strutture abitative.

Tralasciando gli ultimi due cicli e le rispettive residenze è interessante ricordare quanto emerso da questo studio a proposito delle strutture del primo e secondo ciclo; il primo ciclo si caratterizza per il nomadismo e la struttura che ne deriva è un semplice riparo da costruire con materiale vegetali facilmente reperibile, un riscontro etnografico è fornito dalle strutture in uso tra popoli come Pigmei africani e Negritos dell’Indonesia, per i quali le caratteristiche stesse della costruzione si adattano bene al tipo di vita errante che conducono (CASTALDI G., FARNETI F., LARCO R., PELLEGRINO F., TAMBURINI P. - 1985).

Generalmente la struttura è di tipo cupoliforme e si caratterizza per avere

rent technique.

The director Zebdewos Chamma of this museum explained to us that the huts are not only the structure housing the artefacts but they are artefacts themselves, representing the evolution in the building technique and its improvement through the course of time.

The first hut to be visited is called *Zufa*, and the director told us this was the first hut or house “*to be built by men after they left the caves!*”

More than likely this is not true but somehow of all the three, this is the one that looks more like to be the most archaic in style.

In a research of 1985, conducted by scholars of the University of Architecture of Florence, a systematic analysis of the evolution of the human living space was given through the comparison of ethnological elements and the different lifestyle through different time and historic phases: hunting-gathering, farming and so on.

This research created a hypothetical evolutionary line of the inhabited structures.

For example in the first case, the hunting-gathering and nomadic phase the shelters were simple, made out of branches and other organic material easy to find and easy to carry.

A good example for this could be the Pigmyes of Africa or the Negritos of Indonesia (CASTALDI G., FARNETI F., LARCO R., PELLEGRINO F., TAMBURINI P. - 1985).

This kind of shelter, like our hut, the *Zufa*, have generally a dome shape with an external overall structure of light and flexible branches and twigs knotted together with parallel rings on different horizontal layers.

The second hut of our museum is called *Meshua* and as the director explained was a step further in the evolution of the most modern type of hut, the *Gulanta*.



pareti e tetto quasi indistinguibili, è il caso della nostra capanna, la *Zufa*, che ha la stessa forma, è rivestita esternamente con materiali vegetali leggeri e ha un telaio fatto con rami flessibili annodati in cima ed intrecciati con una serie anelli paralleli disposti su diversi piani orizzontali.

La seconda capanna mostrataci, chiamata *Meshua* (Fig. 2), dice il direttore essere il primo indice di cambiamento nella tecnica costruttiva che poi evolvendo ha portato ad un modello di capanna più raffinato chiamato *Gulanta*.

La *Meshua* si distingue dalla struttura precedentemente descritta per la differenziazione tra pareti e tetto e per la presenza di un palo centrale che consente al tetto di poggiare al centro del piano coperto e sulle pareti esterne; i materiali impiegati sono sempre di natura vegetale, le pareti sono realizzate con pali lignei e cannuce disposti perpendicolarmente al pavimento e

The *Meshua* (Fig. 2) has still a dome shape but with a visible difference between roof and walls and a big central post so the weight of the roof is not only on the walls.

The structure is still made with branches and twigs.

The walls are made with vertical sticks held together by vegetable fibres and other sticks that create large rings all around the circumference of the hut.

This structure is more robust than the first one and is typical of the second historic phase; farming.

During this period there is a change in the lifestyle, people are not moving so often and they need a solid structure to store food, animals and themselves.

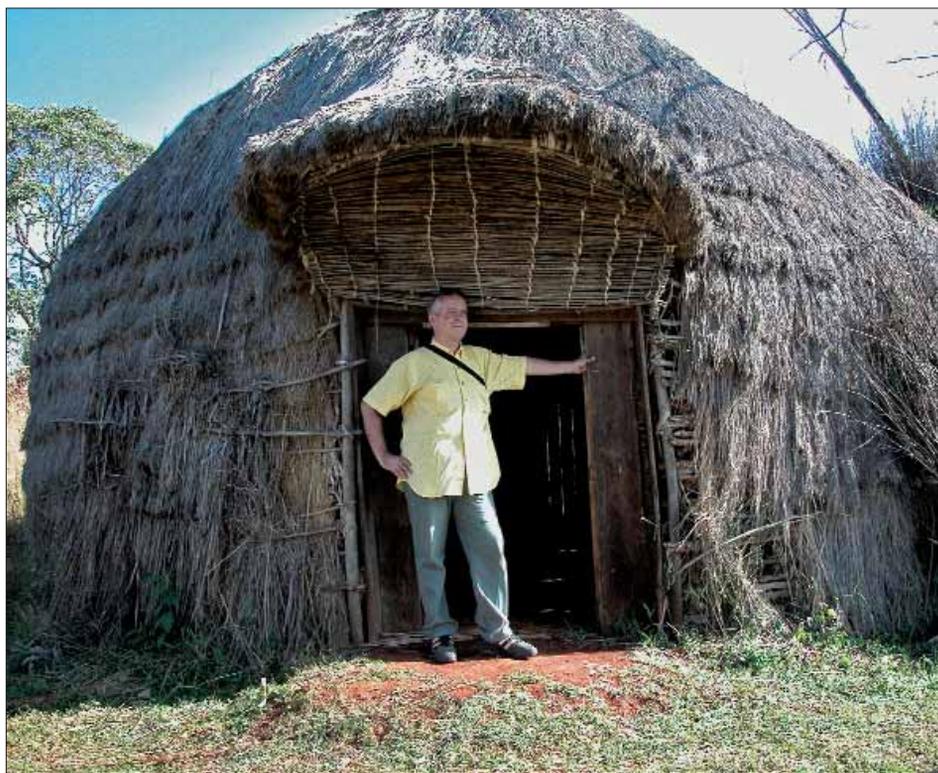


Fig 2



legati tra loro attraverso fasce di fibre vegetali e legni che formano grandi anelli circolari lungo tutta la circonferenza della capanna.

Tipologicamente siamo di fronte al modello di capanna che nel saggio sopra citato è inserito nelle strutture del secondo ciclo: l'agricoltura portò un sostanziale cambiamento del *modus vivendi* dei popoli che da nomadi diventano stanziali, dunque bisognosi di vere e proprie strutture abitative dove dimorare, conservare le loro provviste e mettere al riparo gli animali (CASTALDI G., FARNETI F., LARCO R., PELLEGRINO F., TAMBURINI P. - 1985).

La perfezione e la maestria nell'arte dell'intreccio di fibre si nota molto bene visitando l'ultima capanna, quella chiamata *Gulanta* appartenente, come ci spiega il nostro direttore guida, al re-capo villaggio; si caratterizza per la maggiore grandezza, circa 20 metri di diametro, la ricchezza di finiture interne, esterne e per la presenza di porte e finestre (Fig. 3).

La capanna ha forma tronco-conica, palo centrale e anelli di rami di medio-grandi dimensioni disposti parallelamente al piano di calpestio; pareti e tetto sono rivestiti con vegetali leggeri intrecciati tra loro e legati con fibre vegetali anche colorate. Esternamente il tetto sembra di velluto tanto bene sono state disposte e tagliate le fibre che lo compongono; le pareti, sempre costituite dallo stesso materiale caratteristicamente disposto a sbalzi, si distinguono per la presenza ad intervalli regolari di bande sottili di vegetali di colore più scuro.

A differenza delle altre all'interno di questa capanna si possono osservare pareti divisorie in legno o fibre vegetali intrecciate che creano ambienti con diverse destinazioni d'uso (cucina, sala da pranzo etc...); in terra il pavimento e alle pareti porte e finestre concorrono, insieme agli altri elementi sopra descritti, all'identificazione della capanna come simbolo di diversificazione sociale.

These characteristics are still found today in the Tucull, dominant constructive typology that creates limits to a balanced urban evolution and aggregation (CASTALDI G., FARNETI F., LARCO R., PELLEGRINO F., TAMBURINI P. - 1985).

The third hut is called *Gulanta*, and it is possible to appreciate the perfection of the craftwork and the technique of the plaited fibres.

The director of the museum explained to us that this hut belongs to the king/chief of the village and this explains the dimensions, with a diameter of 20 m, the finishing touches inside and outside and the presence of windows and doors (Fig. 3).

The hut has a conical shape with a central post and circular rings made with branches that run parallel to the floor.

The roof and the walls are covered with vegetable fibres plaited together and held by coloured fibres.

On the outside the fibres of the roof are so cleverly plaited together and smooth to have the feeling of velvet. The walls are characterized by layers of different or darker colours.

The interior of this hut is divided into separate areas by wooden or fibre panels. Each area has a specific use: Kitchen, bedroom and so on. It is obvious this hut represent the social diversification in the society.

Inside the three huts there are plenty of objects and artefacts, too many for a full description. For the purpose of this article was easier to mention briefly all of them and keep a full explanation only for the main one.

On the walls of the hut is possible to see long lists of kings and stories of the dynasties that ruled the Wolayta area, pictures or drawings of stelae, old maps, rugs, animal fangs and horns, coloured baskets with or without lid, some small enough to be held in a hand, some as big as a coffee table.





Fig. 3

Il museo conserva una lunga serie di oggetti per i quali una descrizione più o meno sommaria risulterebbe ardua e quanto mai prolissa, dunque è sicuramente più agevole fare una menzione veloce a tutto quello che questo particolare museo conserva e porre maggiore attenzione nella descrizione di oggetti che per determinate particolarità hanno attirato maggiormente l'attenzione dei nostri occhi curiosi.

Sulle pareti si possono osservare fogli di carta su cui sono scritte o la storia delle dinastie sovrane del Wolayta o lunghi elenchi di re, fotografie e disegni di stele, ritratti o carte geografiche, tappeti, zanne di facoceri e corna di antilope, cestini colorati con o senza coperchio, piccoli da stare in un palmo o grandi quanto un tavolino da fumo.

In quest'ultimo caso si tratta di un vero e proprio tavolo (Fig. 5), quello tipico utilizzato per servire un piatto tradizionale:

The big basket is actually a table (Fig. 5) to serve a typical food called *e'ngera*. It is a kind of bread very thin, spongy and soft made with T'ef flour (*eragrostis tef*).

It goes with different sauces of which the most traditional is the berbere' sauce.

The base of the "*e'ngera table*" is conical, 50/60 cm high, the top usually has a diameter of 40 cm with an upwards edge of a couple of cm.

It has of course a very big lid to cover it. Inside there is a ceramic plate where the bread is served.



*l'e'ngera*, un pane molto sottile, spugnoso e morbido, quasi come un Pan di Spagna, che, ottenuto da farina di T'ef (*eragrostis tef*), si mangia accompagnato da salse di vario genere, ma che trova la massima espressione di tradizionalità accompagnato dalla salsa al berberè. La base centrale, di forma troncoconica, è alta circa 50/60 centimetri, il piano di circa 40 cm di raggio è contornato da un bordo alto pochi centimetri, la particolarità è l'enorme coperchio che ricopre questo piano al cui interno si trova un gran piatto piano di terracotta nel quale è servita l'*e'ngera*.

Un po' ovunque alle pareti come in terra si possono ammirare lance (Fig. 8) immanicate oppure no su lunghi legni dritti, coltelli con manico di legno o alluminio, decorati o meno, con la custodia in pelle o senza e frecce di ferro; tutto è frutto dell'abilità dei fabbri locali. (Fig. 7)

Si notano anche pettini di legno, cucchiai di legno o corno (Fig. 4) e zucche che, essiccate e decorate con semplici incisioni o con fili di alluminio, bottoni e perline, vengono utilizzate come contenitori (Fig. 6) o

Every where on the walls or on the floors we can see spears and spear heads (Fig. 8), knives with wooden or metal handles, sometimes with decorations and with or without leather sheaths and iron arrowheads; all products (Fig. 7) of the local smiths.



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6





Fig 7

come strumenti musicali – evitando di fargli un foro per un eventuale coperchio si impedisce ai semi di uscire e restando all'interno, quando la zucca viene agitata, generano un suono – ; gremiscono le stanze anche vari “sofà” (Fig. 10)- simili ai nostri pouf - di forma circolare ottenuti dall'intreccio di foglie di ensete (*ensete ventricosum*, falso banano) e bassi sgabelli ricavati da un unico ciocco di legno lavorato con uno strumento chiamato *Kalta*.

La *Kalta* (Fig. 9) è un'ascia di grandi dimensioni utilizzata per tagliare gli alberi, ma esiste anche una versione più piccola che adoperano per lavorare il legno.

In questa versione la *kalta* presenta una particolarità, la sua lama può essere facilmente smontata e rimontata a seconda se deve essere usata di taglio o di piatto e, ci dice il direttore Zebdewos Chamma, è proprio questo strumento che si utilizza per creare gli sgabelli di legno.

Nell'ambito degli oggetti di legno si ricorda il poggia testa, quello mostratoci è tipico del Wolayta (Fig. 12), infatti questi oggetti presentano decorazioni diverse a seconda del popolo a cui appartengono. Si



Fig 8

With the weapons there are wooden combs, wooden spoons, horn spoons (Fig. 4), dry pumpkins decorated with incisions, buttons and beads and used as containers (Fig. 6) or music instruments (when dry the seeds inside the pumpkin, if shaken, will produce a typical sound).

The rooms are filled with couches (Fig. 10) and beanbags made with ensete (*ensete ventricosum*, falso banano) and stools made out a single piece of wood worked with a tool called *Kalta*.

The *Kalta* (Fig. 9) is a big axe used especially to cut down trees.

The small type is used to work wood. In this case the blade can be moved around to do different jobs.

Very popular in Ethiopia is a little wooden stool to rest the heads (Fig. 12), like a wooden pillow and each group or tribe has its own decoration for it.





Fig. 9

utilizzano, come dice la parola stessa, per poggiare la testa stando comodamente sdraiati oppure in alternativa come seduta.

In grandi ceste di foglie di ensete intrecciate, che si vedono comunemente anche per strada trasportate su carri o a mano, o nelle piazze dei mercati, sono conservati

In the museum there are also big baskets made with ensete leaves, they are very popular and used as wardrobes for the typical clothing of Wolayta are not used anymore after the government banned the use of them.



Fig. 10



Fig. 11



abiti tipici del Wolayta, ce ne sono per ragazze non sposate, per quelle sposate, per uomini e per guerrieri; sono abiti ormai desueti che hanno lasciato il posto ad un vestiario occidentalizzato.

Abbondano gli oggetti in ceramica tra i quali è interessante notare la presenza in ceramica dei tavolini per *e'ngera* sopra

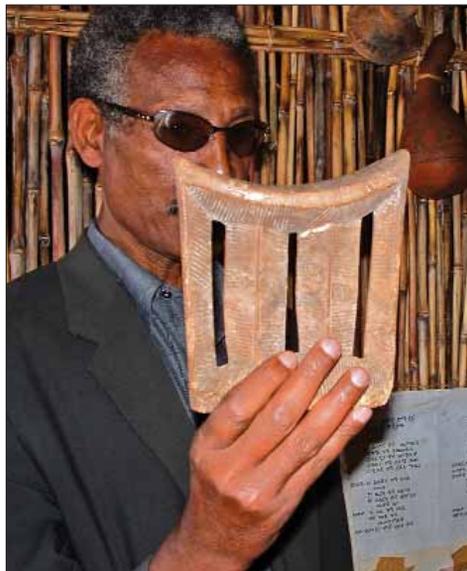


Fig. 12

descritti che i ceramisti locali hanno inglobato nelle proprie forme; numerosi sono i bicchieri per la birra, detta *T'ella*, quelli per il caffè e le "brocche" per farlo (Figg. 14, 15).

La preparazione del caffè in tutte le sue fasi, dalla tostatura dei chicchi fino al momento in cui è servita (Fig. 13), segue un rituale scandito e carico di una tradizione che si perde nella notte dei tempi.

Al di là dell'interesse per la presenza di tavoli per *e'ngera*, derivante da una deformazione professionale, tra i prodotti in ceramica quello che suscita maggiore curiosità è un oggetto molto particolare, o meglio, talmente tanto particolare che anche la descrizione non risulta facile, mancando di un'associazione con simili nostri oggetti d'uso comune.

Each hut is full of ceramic objects like beer glasses, coffee glasses and ceramic kettles to make coffee (Figg. 14,15).

The preparation of coffee, from the roasting of the beans to the serving of the brew (Fig. 13), is a proper ritual full of very ancient tradition.

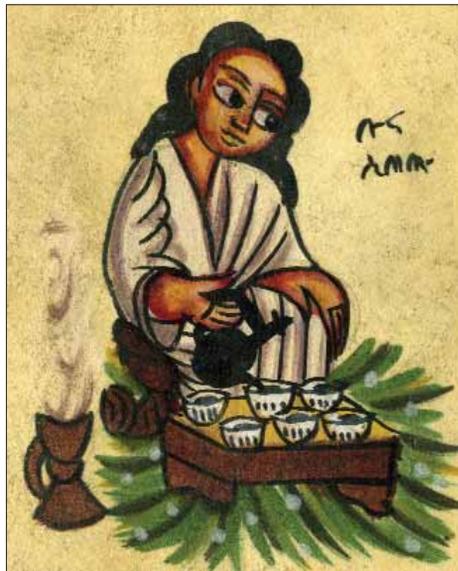


Fig. 13

One odd artefact is a peculiar kettle without a lid. It is hard to understand how it works, how the water goes in (Fig. 16).

On the bottom it has a hole that is part of a pipe running inside the kettle itself (Fig. 17).

The water will go there to come out from the spout of the kettle when the brew is ready.

The director told us this is not used anymore and in past times it was such a prestigious thing that only few families had one.

This kettle works through the dissipation of the heat.





Fig. 14

Nella forma sembrerebbe una teiera da fuoco con la particolarità che il coperchio è sigillato, non si può togliere.

Come si utilizza questa “teiera”? Come si riempie?! ...non certo attraverso il beccuccio di scolo! (Fig. 16)

La seconda stranezza si nota capovolgendola, infatti sul il fondo presenta un foro. Non si tratta di un errore di fabbricazione, è una produzione intenzionale e funzionante, il foro non è che l'estremità esterna di un canale interno (Fig. 17), una specie di “tubo” attraverso il quale la bibita viene messa nella brocca per poi fuoriuscire dal beccuccio. Veniva utilizzata specialmente per una birra locale molto densa chiamata “borde”.

Il nostro direttore ci spiega che è un oggetto non più in uso chiamato “sheeta” e che nei tempi passati, per il suo elevato pregio, era un bene di poche famiglie “i Caona”; continua inoltre spiegandoci che il ricorso a questa particolare forma è vinco-



Fig. 15





Fig. 16

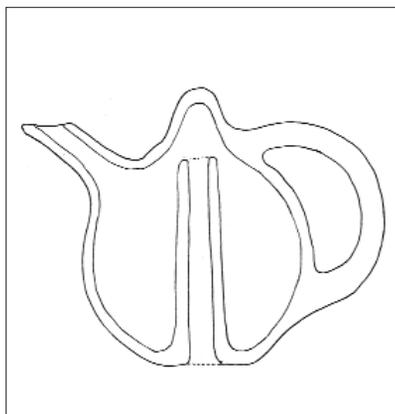


Fig. 17

lato e funzionale al mantenimento di una temperatura costante.

Sempre tra gli oggetti in ceramica si possono osservare i tamburi che sono solo uno dei vari generi di strumenti musicali, infatti si notano anche lunghi strumenti a fiato (Fig. 18), strane chitarre e vari altri strumenti a corda.

In un angolo uno strumento di legno lungo circa 25/30 cm con due piccole lame di ossidiana immanicate attira la nostra attenzione (Figg. 19, 20); subito ci viene spiegato che serviva per conciare le pelli, che le due lame sono una più tagliente dell'altra e che per impugnarlo e utilizzarlo bisogna mettere una mano nella fessura centrale del manico, l'altra sull'estremità superiore e poi raschiare. Una volta preso in mano e osservato da vicino si nota subito il fissaggio delle lame con resine vegetali e lo squilibrio di peso, infatti l'estremità in cui sono immanicate le lame è notevolmente più pesante, probabilmente in funzione all'utilizzo stesso per il quale si adoperava.

*“Oggi giorno, dice il direttore, questo strumento non è più in uso, si chiamava “zukanua” ed è un esempio di tecnologia tipica del Wolayta.”*

Suscitano interesse anche l'aratro (Fig. 11) e la zappa (Figg. 21, 22), il primo è costituito da un lungo legno incurvato solo ad un'estremità sulla quale si nota un foro dal quale passa un altro legno dotato di una

In the museum there are also musical instruments (Fig. 18) like ceramic drums, guitars along other wind and string instruments.

A particular tool attracted our attention (Figg. 19, 20).

It is a wooden tool 25/30 cm long with two little obsidian blades fixed on it.

The director tells us that it was used to work the skins. One blade is sharper than the other; one hand goes in the crack in the

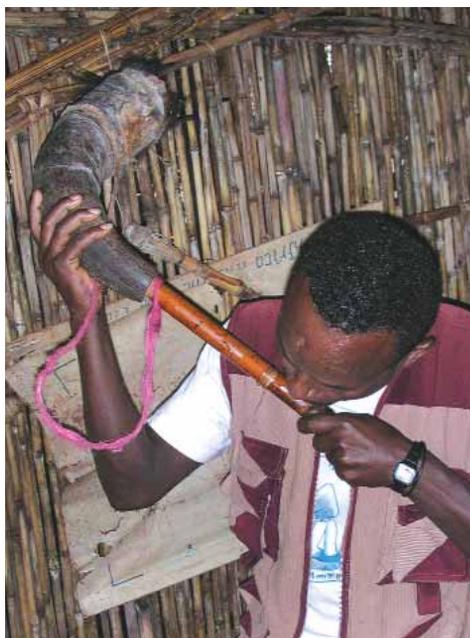


Fig. 18



punta di ferro. Questo è fissato al legno incurvato attraverso un ulteriore legno e un doppio coppia di corde. La zappa è esempio di maestria nell'arte dei nodi, infatti due legni appuntiti, con punta ricoperta da conici di ferro, si legano ad un'asta attraverso due diverse legature: una fissa l'estremità superiore dei legni con i ferri all'asta, l'altra, un po' più in basso, crea un tiraggio di questi due legni verso l'asta stessa.

Nell'area antistante le capanne è presente una stele fallica (Fig. 23) uguale a tante altre che si vedono a Soddo o nei dintorni; probabilmente si tratta però dell'ultima e unica stele rimasta di un numeroso ed importante

handle, the other one on the top of the handle to create enough power to scrape.

The director told us this tool is not used anymore but it was typical of Wolayta.

Very interesting are also the plough (Fig. 11) and the hoe (Fig. 21, 22).

The plough is a long piece of wood curved on one side.

On this side there is a hole where another piece of wood with an iron point will go through.

This will be connected to the first piece of wood by cords.

The hoe is basically two pieces of wood with iron points tied to a wooden pole by cords and knots.



Fig. 19

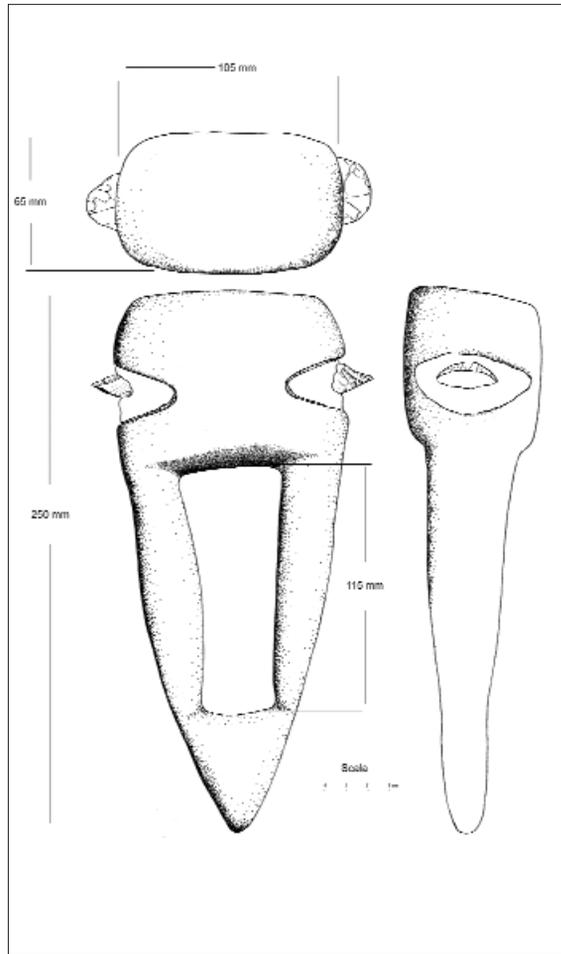


Fig. 20





Fig. 21

gruppo della cui presenza a Soddo si hanno solo notizie bibliografiche (Joussaume R. - 1980).

Il museo sorge, come si è detto, su un poggio che sovrasta la città di Soddo ed è bello pensare che oggi è proprio lo stesso poggio, che per le sue caratteristiche geografiche forse un tempo ospitava il più considerevole gruppo di steli presenti in città, ad inserire e proiettare il museo in quella stessa sfera del buon auspicio intorno alla quale ruota il significato di queste steli.

Non importa se nel museo sono conservati oggetti nuovi o vecchi, non importa se tra qualche vaso in ceramica ci siano anche dei sacchetti di nylon e non importa se la storia di cui ci parla il direttore sia più o meno corretta, conta solo quanto si può imparare da una visita a questo museo riflettendo soprattutto sul sottile filo rosso che lega la nascita di questo museo alla sua continuità, debitrice solo alla tenacia, alla volontà e all'estremo desiderio di un natio del posto di preservare gli oggetti che hanno delineato la cultura, gli usi, i costumi e la storia del suo popolo.

La deformazione professionale di uno studioso consente di tradurre le immagini trasmesse dai suoi occhi in interessanti osservazioni di carattere etnografico e metodologico, ma sotto il maillage scien-



Fig. 22

In front of the biggest hut there is a phallic stele (Fig. 23), similar to many others in the area. Unfortunately many of them in Soddo have been removed (Joussaume R. - 1980).

As we said, the museum is located on top of a hill overlooking the market town and it is easy to imagine that in ancient times that was the original location of a group of phallic stelae, maybe the biggest one of the area, blessing the hill and the market town with good luck and fertility.

It doesn't really matter if the artefacts in the museum are old and new all mixed up together. It doesn't really matter if old ceramic pots are next to plastic bags and it doesn't really matter if the words of history spoken by the director are not completely true.

The only thing that really matters is the feeling and the knowledge we can absorb visiting it, the awareness of that tiny bond between the creation of this museum and its being and continuity in the future.

A tiny bond that represent the tenacity and will power of a local man to preserve a few objects of his culture and folklore of his people.

The scientific mind of a researcher would translate all the information gathered at the museum as a collection of ethno-



tifico c'è qualcosa di più importante da scoprire e una considerazione più profonda da far sbocciare: l'impegno profuso per il mantenimento del museo senza nulla chiedere e senza nulla avere è uno sforzo di considerevole rilievo che va inserito in una realtà fatta di poco e soprattutto di niente di superfluo, imprigionato in pochi soldi risparmiati e in aiuti che vengono da fuori, da una sorella emigrata negli Stati Uniti; uno sforzo come fonte di gioia talmente energico e dignitoso che agli occhi nostalgici di noi occidentali osservatori sembra scagliarsi contro la percezione di un cambiamento culturale troppo evidente e repenti-

logic and methodological observations, but this little museum should inspire more than that, something deeper.

The deepest thing is the constant work to keep this little museum open without asking anything or getting anything but the help of a daughter that lives in the USA and a little money saved day by day.

A powerful commitment that for us westerners looks like "a bit too much western culture" but for this man, it is the proud hope that future tourists can appreciate his country.

Effort in the commitment for the conscience? In our part of the world only

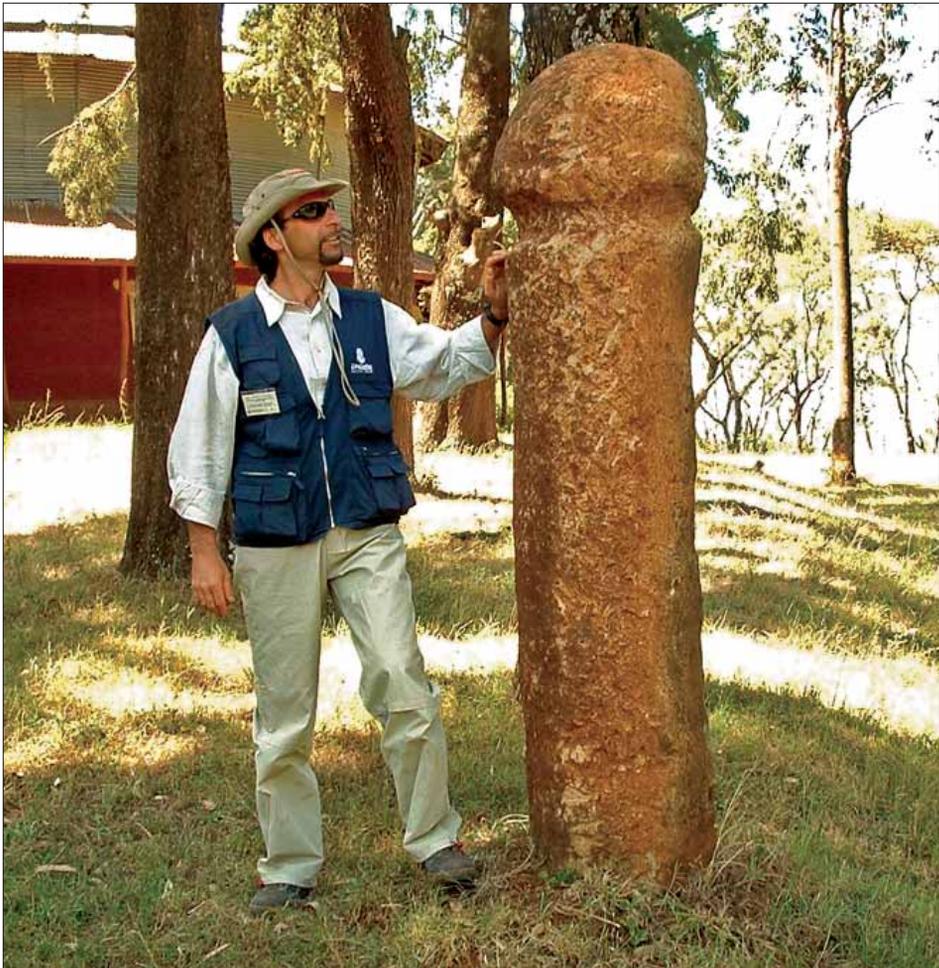


Fig. 23



no, ma che agli occhi di quest'orgoglioso direttore altro non è che gonfalone della fiducia e della speranza in futuri e rispettosi visitatori-turisti.

Sforzo come impegno di coscienza?! Nel nostro pezzo di mondo può esserne capace solo Zorba, il gatto che insegnò ad una gabbanella a volare, ma tu vola Zebdewos Chamma "Jonathan Livingston", perché il tuo sforzo per quanto sforzo è e sarà fonte di gioia e la gioia nasce da un pozzo che fu riempito da lacrime.

Zorba is able to do that, "The cat who taught a little seagull to fly", but you Zebdewos Chamma fly, "Jonathan Livingston", because of your effort, for how big it can be, will be source of joy and joy was born from a well filled with tears.

#### BIBLIOGRAFIA - REFERENCES

Castaldi G., FARNETI F., LARCO R., PELLEGRINO F., TAMBURINI P. - 1985, *Tipologie primitive*, 1. i tipi "radice", *Quaderni di studio sulle tipologie e sulla architettura delle origini, scritti e grafici preliminari elaborati nell'anno accademico 1980/81 dal corso di Composizione*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, Istituto di Ricerca Architettonica, Alinea Editrice, Firenze, pp.8-11; p.45

JOUSSAUME R. - 1980, *Le Mégalithisme en Ethiopie*, *Museum National de Historie Naturelle Laboratoire de Prehistoire C.N.R.S. Laboratoire Associé 184*, Artistic Printers, Addis Abeba, pp. 1-115.

